

venerdì 26 ottobre 2001

in scena

rUnità 23

convegni

A ROMA UN OMAGGIO A DE FILIPPO

Per il centenario della nascita di Eduardo De Filippo l'Università di Roma La Sapienza, il Centro Teatro Ateneo e il Consiglio Nazionale delle Ricerche organizzano a Roma un convegno che si terrà dal 27 al 29 ottobre, nel corso del quale verrà presentato il libro *Si cucine cumme vogli'*, la cucina povera di Eduardo De Filippo raccontata dalla moglie Isabella. Il convegno ha l'obiettivo di ricordare il fare teatro di De Filippo e di riflettere sul perché fare teatro in un secolo in cui cinema, radio e televisione hanno sostituito il teatro nella funzione di intrattenimento.

PUBBLICITARI, È TEMPO DI LAVORARE COL CUORE E CON L'ANIMA

Roberto Gorla

Lui e lei passeggiano nel centro della città tenendosi per mano, amareggiando sotto i portoni, incuranti delle esplosioni che intorno a loro devastano negozi, auto e palazzi. È la scena finale del "Fantasma della libertà", un vecchio film di Bunuel che, riletto oggi, ha il sapore di una profezia. Il fantasma del terrorismo s'aggira per il mondo. Ieri qui a Roma si è inaugurato il terzo Congresso della Pubblicità. C'erano il sindaco Veltroni, il presidente dell'Upa Giulio Malgara, c'era il gotha dell'economia e c'era persino l'ex presidente U.S.A Bill Clinton, in qualità di ospite d'onore, ma il grande protagonista, quello che con la sua presenza-assenza ha riempito ogni momento di questa prima giornata del congresso è stato lui, il terrorismo. Se dopo l'11 settembre niente sarà più

come prima, nemmeno la pubblicità potrà essere più la stessa: costretta ad inseguire un mondo che si ripensa deve a sua volta ripensarsi. Se continuare ad essere quel mero stimolatore di consumi che sono il motore del sistema economico come oggi lo intendiamo o debba assumersi altre responsabilità. In effetti è vero che la pubblicità, come ha ricordato Giulio Malgara, da tempo ha smesso di occuparsi esclusivamente di promuovere il consumo di prodotti. Nella veste di Pubblicità progresso, la vediamo sempre più spesso interessarsi di problemi sociali, di educazione, di rapporti umani, di minoranze. Ma oggi che la ripresa economica, è assediata dal terrorismo, quel che il sistema richiede è proprio la ripresa dei consumi. Come conciliare allora il ruolo della pubblicità rispet-

to ad un atteggiamento del consumatore che dopo l'11 settembre sembra cominciare a mettere in discussione lo stesso importanza del possesso dei beni materiali? Come può la pubblicità, in un momento come questo, riuscire a non apparire frivola se non irritante, mentre cerca di indurre all'acquisto della terza auto o del quarto telefonino? In un momento in cui, come ha ricordato Clinton, nel mondo c'è ancora chi non può permettersi un bicchiere di acqua pulita? Ma la ripresa è necessaria, non solo per conservare questa civiltà ma anche per riproporsi in modo diverso ai paesi sottosviluppati, quelli in cui il terrorismo trova il proprio brodo di coltura e con i quali, sempre secondo l'ex presidente, occorre instaurare un dialogo che tolleri le reciproche diversità, necessarie alla

crescita di entrambi. La pubblicità può essere d'aiuto ad infondere nuova fiducia e nuova serenità nelle persone. Clinton, sollecitato, non si è fatto pregare per dare ai pubblicitari un buon consiglio su come fare della buona pubblicità: dite solo cose in cui credete e ditelo con il cuore, prima che con la mente. Non dimenticate chi vi ascolta. L'ascolto è la parte più importante della comunicazione". Speriamo che il messaggio sia stato davvero ascoltato dai nostri comunicatori, aziende comprese, troppo spesso dimentichi di tendere l'orecchio alla perplessità quando non all'indignazione che suscita nel consumatore la pochezza di certe campagne. Una comunicazione di qualità, oggi più che mai è diventata una necessità.

pol spot



Francia o Italia, purché sia commedia

Due bei film: «Tre mogli» di Marco Risi e «L'apparenza inganna» di Veber. Scegliete voi

Alberto Crespi

Commedia all'italiana o commedia alla francese? Doveste scegliere, a chi andrebbero i vostri favori? Non fatevi fuorviare dal nazionalismo: tutti, in passato, ci siamo fatti quattro risate con Louis de Funès o con Jean-Paul Belmondo. Quindi, fermo restando che il più grande comico francese di tutti i tempi era inglese (parliamo del sovrumano ispettore Clouseau di Peter Sellers), diamo atto ai nostri cugini di saper essere divertenti, magari con quel pizzico di spocchia che è per loro fisiologico, e confrontiamoci serenamente con loro sul piano della risata. Il week-end cinematografico ci offre questa opportunità: *Tre mogli* di Marco Risi e *L'apparenza inganna* di Francis Veber sono due commedie che si inseriscono, in modi diversi, in una tradizione: e che in quanto tali ci danno il polso delle rispettive cinematografie. Nel senso che Marco Risi, per tornare alla commedia dopo anni di film seri (*Mery per sempre*, *Ragazzi fuori*, *Il muro di gomma*, *Il branco*), deve operare un recupero di forme narrative e di atmosfere nobilmente antiche, diciamo pure paterne. Mentre Veber può limitarsi ad essere fedele a se stesso: in fondo, non è forse l'autore europeo che Hollywood ha maggiormente saccheggiano in fatto di remake e di scopiazzature?

Francesca D'Aloja, Iaia Forte e Silke Klein in una scena di «Tre mogli» di Marco Risi. In basso «Tigerland» di Joel Schumacher



gli altri film

Week-end quantitativamente ricchissimo, che ci costringerà a recensire qualche film in ritardo, nei prossimi giorni. Week-end che vede arrivare nelle sale registi importanti, come i vari Marco Risi, Joel Schumacher e Francis Veber dei quali parliamo qui accanto. E invece slittata l'uscita (prevista per oggi) del film iraniano *Il voto è segreto*, premiato a Venezia e distribuito dal Luce: ma tenetelo d'occhio perché potrebbe - la data è ancora da confermare - uscire inopinatamente mercoledì 31 (altrimenti, venerdì 2 novembre). Ecco qualche breve dato sugli altri film.

NELLA MORSA DEL RAGNO Torna il detective Alex Cross, che abbiamo conosciuto nel *Collezionista*, sempre interpretato da Morgan Freeman. Stavolta deve occuparsi del rapimento della figlia di un uomo politico.

Solito thriller torbido e notturno, roba già vista. Dirige il neozelandese Lee Tamahori (*Once Were Warriors*), ormai hollywoodiano a tutti gli effetti.

PRETTY PRINCESS Una ragazza timida in quel di San Francisco scopre improvvisamente di essere una vera principessa, erede alla corona del piccolo principato europeo di Genovia. La sua nuova nonna, la severa regina della famiglia Renaldi (sarà un'allusione ai Grimaldi?), l'accompagna verso il trono impartendole «lezioni di regalità». Ma c'è di mezzo un amore... Ennesima versione di Cenerentola, non a caso Garry Marshall è il regista di *Pretty Woman*. La ragazza è Anne Hathaway, nel cast anche la somma Julie Andrews. In colonna sonora Backstreet Boys e Hanson, per cui non meravigliatevi se i vostri figli adolescenti ci andranno di corsa.

SANTA MARADONA Opera prima del trentatreenne Marco Ponti. Sullo sfondo di una Torino multietnica il giovane regista racconta di Andrea (Stefano Accorsi) e Bart - proprio come il cattivissimo Simpson - due amici che dividono un appartamento e un quotidiano sempre uguale fatto di infinite chiacchiere, amici e fidanzate. Laureati in lettere e senza un'altra i due amici ancora non sanno bene cosa fare da grandi. Per il momento - Andrea soprattutto - sono in cerca di impiego. E si sottopongono ad una serie infinita di colloqui di lavoro. Ritratto generazionale divertente, con tante battute («È un uomo mitologico: ha il corpo di uomo e la testa di cazzo»), molto movimento, la passione per il calcio - come suggerisce il titolo - e tanta musica.

AZZURRO Un film su un argomento molto poco affrontato dalla nostra cinematografia: l'immigrazione italiana in Svizzera. Diretto dal regista italo-svizzero Denis Rabaglia, *Azzurro*, racconta la vicenda di un ex-immigrato, (Paolo Villaggio), che riprende la via per la Svizzera alla ricerca di sessanta milioni indispensabili per pagare un trapianto di cornea alla nipotina. I soldi intende chiederli al suo ex datore di lavoro. Lui è malato di cuore, la nipotina è cieca: entrambi intraprendono un duro viaggio della speranza risalendo le strade di una fredda e inospitale Ginevra.



Joel Schumacher non è un regista che occupi un posto privilegiato nel nostro cuore. Il suo ultimo film, *8 millimetri*, ci era sembrato brutto e forcaiole; ma ammettiamo che, avendolo conosciuto di persona alla presentazione romana del nuovo *Tigerland*, siamo propensi a ricrederci. Vi riferiamo una sola battuta della sua conferenza stampa: alla domanda se nel '71 (anno nel quale si svolge il film) lui sarebbe andato in Vietnam, ha risposto: «Ero stato richiamato, ma quando lo zio Sam si rese conto che ero un mezzo hippy e consumavo svariati tipi di droga decise di fare a

meno di me». Di persona, Schumacher è un signore dai capelli lunghi, elegantissimo, lievemente effeminato, radicalmente diverso da film come *Batman Forever*, *8 millimetri* o *Un giorno di ordinaria follia* (che pure, a differenza degli altri, non era affatto male). *Tigerland* è il suo *Full Metal Jacket*: 100 minuti di immersione totale nell'addestramento delle reclute destinate al Vietnam. 1971, come si diceva: la guerra volge al termine, nessuno ci crede più, e il soldato Ronald Bozz meno di tutti. Nell'inferno della base di Tigerland, che riproduce in Louisiana

lingua ma conservano le facce, i tic, le manie dell'umanità descritta nei capolavori storici della nostra commedia.

L'Argentina è anche un paese che sta, cinematograficamente, rinascendo: e i migliori film argentini di oggi sembrano figli della tradizione italiana (un titolo per tutti: *Nueve reinas*, ovvero «nove regine», di Fabian Bielinsky: un copione di micidiale precisione a metà fra *Il bidone* e *I soliti*

ignoti). Incrociando passato (nostro) e presente (loro), Marco Risi confeziona un road-movie comico che è anche, per lui, un modo di rinfrescare lo sguardo, di ritrovare il piacere di guardare al mondo dopo la tremenda, ingiusta delusione di *L'ultimo capodanno*, il film italiano più maledetto degli ultimi 10 anni. Ironicamente (ma conoscendo il precedente è un'ironia amara) *Tre mogli* inizia proprio un 31 dicem-

bre: in tre famiglie che non si conoscono, tre donne aspettano vanamente i coniugi per il cenone. Al posto loro si presenta la polizia: i maritini, impiegati nella stessa banca, hanno fatto una rapina e sono fuggiti col malloppo. Un anno dopo, i fedifraghi si godono il bottino in Argentina, e le mogli affrante partono alla ricerca. Non potrebbero essere più diverse: Francesca D'Aloja è un'elegantona snob, Iaia Forte una borghesuccia goffa, Silke Klein una coatta sveglia e incazzata nera. Ma strada facendo, com'è ovvio, diventano amiche. E scoprono, nel tragicomico viaggio da Buenos Aires alla Terra del Fuoco, che al mondo ci sono esseri migliori di quei tre farabutti che avevano sposato.

Se Risi rinverdisce una tradizione gloriosa, Veber sfodera un altro di quei suoi copioni che farebbero la gioia di qualunque regista, se il francese non avesse deciso, da *Professione giocolato* in poi, di dirigerli da sé (ma ricordiamo che fra le sue sceneggiature ci sono titoli come *Il rompi-balle* e *Il vizietto*). Stavolta, dopo l'originalissimo *La cena dei cretini*, Veber va più sul classico: *L'apparenza inganna* gioca sugli equivoci legati all'omosessualità, calati nel contesto - di per sé ridicolo, e giustamente sberleffiato - del politicamente corretto. Daniel Auteuil è un grigio contabile in odore di licenziamento; Gérard Depardieu è il collega macho che lo odia e lo sfotte; Michel Aumont è il vicino di casa che gli regala l'idea geniale per salvare il posto. Ovvero, fingersi omosessuale: la ditta produce preservativi e non licenzierà mai un gay. Inutile dire che, una volta saltato il fosso, la vita di Auteuil cambia: tutti lo guardano diversamente, e non sempre con disprezzo o sospetto. Come sempre in Veber, la regia è invisibile, il copione è a prova di bomba, gli attori sono fantastici: aggiungiamo a quelli citati Michèle Laroque, Jean Rochefort e Thierry Lhermitte, già straordinario protagonista della *Cena dei cretini*. A proposito, sapete quale sarà il prossimo film di Veber? *Dinner for Schmuck*, ovvero la cena dei cretini a Hollywood. Come volevasi dimostrare.

crudeltà austriache

«La pianista»: una donna tra arte e porno-shop

Il pubblico italiano ha scoperto Michael Haneke con *Funny Games*, feroce storia su due teppisti dandy che massacrano una famiglia in una linda villetta tirolese: Austria infelice allo stato puro, la violenza che si nasconde dietro le casette a schiera, qualcosa di simile a ciò che un altro austriaco, Ulrich Seidl, ci ha raccontato a Venezia nel durissimo *Canicola*. Haneke era già da tempo un regista importante: *71 frammenti di*

una cronologia e *Benny's Video* l'avevano segnalato nei festival principali. Dopo *Funny Games*, *Storie* è stato il suo primo vero film internazionale (si svolgeva a Parigi, la protagonista era Juliette Binoche) seguito ora da *La pianista*, l'unico film che a Cannes 2001 abbia davvero conteso la Palma d'oro a *La stanza del figlio* di Nanni Moretti. In originale l'internazionalità del film era anche un difetto, o almeno una fonte di incongruen-

ze: dev'essere davvero strano per un austriaco vedere una storia ambientata a Vienna, con personaggi dai nomi tedeschi, in cui tutti «per esigenze di coproduzione» parlano francese. Il doppiaggio italiano, in questi casi, è una benedizione.

La «pianista» del titolo è Erika (Isabelle Huppert, giustamente premiata a Cannes), maestra di pianoforte frustrata e crudele con gli allievi, che dopo le lezioni a base di Schuber ama frequentare i porno-shop in cerca di emozioni forti. Quando un giovane allievo comincia a corteggiarla, Erika fa di tutto per respingerlo, ma alla sua insistenza risponde, infine, in modo sorprendente: con una lettera in cui pone le sue condizioni. Che poi sarebbero: niente amore, solo sesso, e di tipo speciale, a base di cuoio corde &

bastonate. Insomma, Erika cova fantasie sadomaso ad altissimi livelli: come reagirà il ragazzo, perso nella sua romantica concezione della vita? Haneke è sagace nel mettere a confronto due tipi di sensibilità, una esangue e convenzionale, l'altra sommersa, torbida ma paradossalmente vitale sotto la gelida maschera che Erika sfoggia in pubblico. La sgradevolezza - che per Haneke è un credo artistico e una categoria dello spirito - appare fin troppo programmatica, e il finale non poco incongruo fa di *La pianista* un progetto di grande film, piuttosto che il grande film che dopo *Funny Games* tutti aspettiamo da questo regista. Grandissima, comunque, la Huppert: per i suoi fans è un film da non perdere.

al.c.

Diretto da Joel Schumacher, il film qualche pregio ce l'ha: è un film americano violentemente antimilitarista

«Tigerland»: nell'inferno di una caserma

una delizie del Vietnam (pioggia, paduli, zanzare: mancano solo i vietcong), tutti sognano solo di tornare a casa. Tutti meno Bozz: lui fa andare a casa gli altri. Bozz è, a suo modo, un genio: ha introiettato con tale perfezione i kaffiani dettagli del regolamento militare, da essere in grado di fregare i superiori al loro stesso gioco.

Ha ragione il sergente che, per sgridarlo, gli dice: «Bozz, tu sei una merda perché potresti essere il miglior soldato qui dentro, ma non vuoi esserlo». E Bozz ribatte: «Certo che non voglio. È la vostra guerra, non la mia». Il rifiuto delle regole è di per sé

un delitto, nell'esercito; il rifiuto delle regole da parte di chi dimostra di conoscerle meglio di chiunque altro è il delitto supremo. È questo l'interessante paradosso sul quale si basa la sceneggiatura di Ross Klavan, scrittore che a Tigerland (e poi in Vietnam) c'è stato sul serio.

L'ex hippy Schumacher ha fatto propria la storia in modo totalizzante: abituato ai divi e ai film con budget miliardari, ha girato *Tigerland* in 16 millimetri, con 28 giorni di lavorazione, attori sconosciuti (abbastanza bravi) e stile finto-Dogma (luci reali, niente make-up sul volto degli attori,

immagini perennemente traballanti per dare l'impressione di essere «dentro» il film). C'è molto cinema già visto, naturalmente: non solo *Full Metal Jacket* ma anche *La collina del disonore* di Lumet e in generale tutti i film che abbiano analizzato i meccanismi perversi della casta militare.

Non mancano cadute «machiste» e luoghi comuni, ma nel complesso il film conquista per il dolente senso di ineluttabilità che comunica. Se non altro è un film americano violentemente anti-militarista. Di questi tempi, non è poco.

al.c.